

Caos in Ciad, scontri fra esercito e ribelli almeno 400 i morti

Il governo rompe le relazioni con il Sudan: «Arma la ribellione». L'Onu condanna la rivolta

di Toni Fontana

IL LICEO FRANCESE di N'Djamena, capitale del Ciad, ha riaperto ieri e gli studenti hanno ripreso le lezioni. Il governo controllato dal presidente Idriss Deby ha sbandierato ieri questa notizia come prova del fatto che all'indomani della battaglia, i rischi di guerra

civile sono stati scongiurati. Anche Parigi, che appare non poco invischiata nelle crisi, fa sapere, per bocca del portavoce del ministero degli Esteri Denis Simonneau che a N'Djamena «sono riprese le attività abituali» anche se nel complesso la situazione appare ancora «molto delicata». La crisi anzi rischia di espandersi e di diventare un altro focolaio di tensione in una parte del continente dove sono in gioco forti interessi economici, la convivenza tra musulmani ed fedeli di altre religioni (animisti e cristiani) e gli equilibri tra la parte araba e quella più propriamente africana del continente. E la battaglia di giovedì non ha chiuso la partita. I ribelli del Fronte per il cambiamento sono at-

stati ad una quarantina di chilometri dalla capitale ed appaiono ben armati e non in ritirata. Il governo ha dovuto ammettere ieri che negli scontri sono stati uccisi almeno 370 miliziani nemici e sono caduti trenta soldati. Carri armati e batterie di artiglieria sono rimasti anche ieri a guardia del palazzo del presidente Idriss Deby e dei principali edifici pubblici. Fui qui le scarse notizie di cronaca. Su altri fronti, in questo caso diplomatici, vi sono stati ieri importanti sviluppi. Il Ciad ha rotto le relazioni diplomatiche con il vicino Sudan accusando il regime di Khartoum di armare i ribelli.

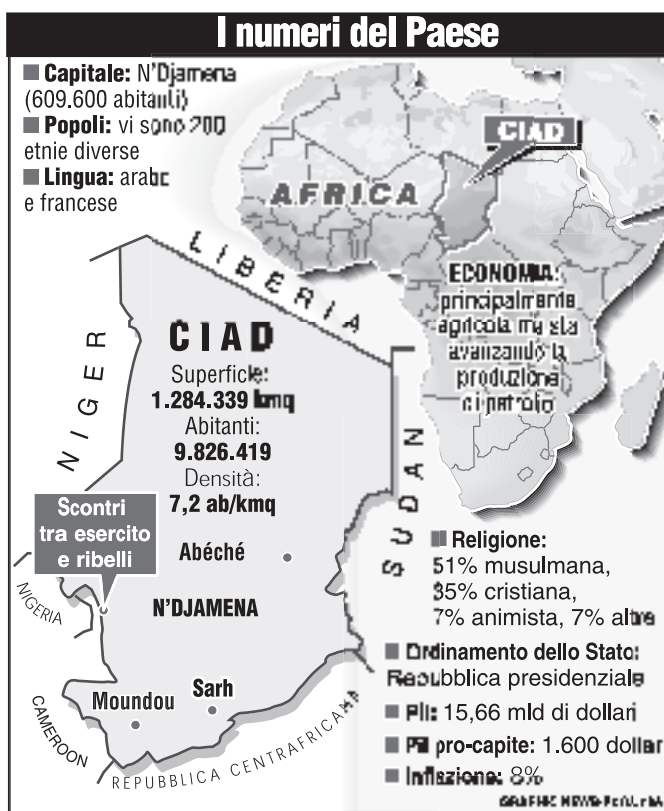
Carri armati e cannoni presidiano strade e palazzi presidenziali Parigi: situazione molto delicata

Idriss Deby ha anche spedito reparti militari lungo la frontiera con il Sudan. Questo fatto potrebbe essere il segnale di inizio di un drammatico aggravamento della crisi. Come spiega il quotidiano El Pais in una corrispondenza intitolata «due paesi uniti dalla guerra» il Ciad ospita 180mila profughi del Darfur (confine regione del Sudan) mentre Khartoum soffia sul fuoco delle tensioni interne al paese vicino. La regione del Darfur (dalla quale tra il 2003 ed il 2004 sono fuggiti 2 milioni di profughi) appare appunto una sorta di cuscinetto tra due giganti africani sull'orlo della guerra.

Queste debbono appunto essere alcune delle preoccupazioni che hanno ispirato i 15 paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza dell'Onu che hanno licenziato una presa di posizione che «condanna ogni tentativo di prendere il potere con la forza» e si rivolge «ai ribelli affinché cessino le violenze e partecipino al processo democratico». Anche Kofi Annan «turbato dall'aggravarsi della situazione» appare condividere la presa di posizione. Il governo del Ciad segna dunque un punto a suo favore ed anche Parigi si schiera sulla linea di condanna dell'assalto dei ribelli alle roccaforti del presidente Idriss Deby. L'ambasciatore francese all'Onu ha detto che secondo Parigi «siamo di fronte ad un tentativo di presa del potere



Milibrari del Ciad ai confini col Sudan Foto di Stephen Morrison/Ansa



con la forza e ciò è totalmente inaccettabile». Fonti del ministero della Difesa hanno anche ammesso che aerei da trasporto francesi hanno trasportato alcune decine di soldati governativi al fronte, confermando in tal modo il coinvolgimento nel conflitto.

Egitto, attacco alle chiese copte

Un morto e quindici feriti fra i cristiani Il Cairo minimizza: uno psicopatico

di Umberto De Giovannangeli

Venerdì Santo insanguinato in Egitto. Almeno un cristiano è stato ucciso e altri 15 sono stati feriti negli attacchi all'arma bianca condotti in tre chiese copte di Alessandria, la seconda città del Paese. Tre feriti sono in gravi condizioni. Ed è giallo sulla ricostruzione ufficiale degli attacchi contro i fedeli copti. In un primo momento, le autorità di polizia suffragano la ricostruzione di un'azione compiuta da tre uomini armati di coltello condotti contro altrettante chiese copte. Gli attacchi sarebbero avvenute quasi simultaneamente in tre quartieri diversi.

Poche ore dopo, la versione cambia: ad agire, sempre secondo le autorità di polizia, sarebbe stato un solo uomo «con problemi psicologici». «Stamattina (ieri, ndr.) un cittadino ha attaccato tre fedeli in preghiera all'interno della chiesa Mar Girgis di Al-Hadra, con un coltello e poi è fuggito verso la chiesa di Ognissanti, dove ha accoltellato altre tre fedeli, prima di fuggire di nuovo», recita un comunicato del ministero degli Interni. «Mentre stava entrando in una terza chiesa, è stato fermato e arrestato dalla polizia», prosegue la nota, precisando che uno dei fedeli è morto per le ferite da arma da taglio riportate. L'agenzia di stampa Middle East News Agency ha identificato la vittima come Nushi Atta Girgis, 78 anni. «Il sospetto, Mahmoud Salah-Eddin Abdel-Raziq, lavora in un negozio di dolciumi. E soffre di turbe psichiche», spiega ancora il comunicato. Una spiegazione «rassicurante» che non convince però la comunità copta. Una folla di circa seicento copti, soprattutto giovani, si è riunita per protestare contro gli attacchi avvenuti nel quartiere di Sidi Bishir, fuori dalla chiesa di Ognissanti. La zona è stata sigillata da 200 poliziotti in assetto antisommossa. «Fino a quando?», recitava uno dei cartelloni. E ancora: «Basta con la persecuzione dei copti in Egitto». Sono otto milioni i copti, cioè i cristiani nati in Egitto, Paese in cui l'Islam è religione di Stato. Rappresentano il 10% della popolazione. Malgrado l'Egitto riconosca la libertà di culto, i copti sono di fatto esclusi da molte cariche politiche, non possono formare partiti, né organizzare manifestazioni. Le conversioni dall'Islam sono spesso perseguite e più volte si sono registrati attacchi da parte di fondamentalisti islamici. L'obbligo in Egitto di indicare la religione sulla carta d'identità, favorisce le discriminazioni nei posti di lavoro. Negli ultimi anni organizzazioni egiziane per la difesa dei diritti umani si sono rivolte, senza grandi risultati, al governo affinché assuma una posizione chiara in merito alla questione dei rapimenti e delle conversioni forzate. Nel 1994 la Us Copts Association aveva inviato una lettera al presidente americano George W. Bush chiedendo un suo «immediato intervento presso il presidente egiziano Hosni Mubarak in merito alla questione delle persecuzioni contro i copti egiziani». Un invito caduto nel vuoto. Le persecuzioni sono proseguite, gli attacchi alle chiese copte pure. «Fino a quando?», chiedono i giovani copti di Alessandria. Una domanda angosciante, che segna questo Venerdì santo di sangue. Di certo è difficile far credere che queste persecuzioni siano opera di «psicopatici».

Clima, rischio fame per 400 milioni di persone in più

L'allarme dello scienziato inglese King: azioni contro riscaldamento del pianeta o sarà il disastro

SE IL MONDO non agisce da subito e energicamente contro il riscaldamento globale, i livelli di emissioni nocive porteranno entro un secolo ad un aumento della temperatura media di 3 gradi, capace di provocare la carestia e fame per 400 milioni di persone in più, e scarsità d'acqua potabile globale: l'ammonimento è arrivato ieri da David King, il consulente scientifico capo del governo britannico. Per King, anche le previsioni più ottimistiche indicano che l'anidride carbonica si avvia a raggiungere livelli doppi rispetto a quelli

che c'erano ai tempi della rivoluzione industriale, e questa concentrazione porterà all'innalzamento di 3 gradi. Se non si blocca questa tendenza, avverte King, pochi ecosistemi saranno in grado di adattarsi, con il risultato che potrebbero andare perdute fino a 400 milioni di tonnellate di cereali, con rischio di denutrizione grave per 400 milioni di persone. Senza contare l'innalzamento degli oceani che minaccerà molte grandi città costiere.

King ha spiegato che il cambio del clima è inevitabile, anche se si raggiungeranno accordi internazionali, e che quindi occorre iniziare ad adattarsi sin da ora. Ma si può limitare, e così le conseguenze: «Non dobbiamo finire in un uno stato di rassegnazione

nel quale diciamo che non c'è niente da fare e continuiamo a vivere come sempre. È importante capire che possiamo gestire i rischi per la popolazione». «È un processo che durerà circa 100 anni. Dobbiamo iniziare a investire. Sarà una grande sfida per le nazioni in via di sviluppo», ha detto King, criticando i politici che pensano che la tecnologia dei

«In 100 anni la temperatura può aumentare di 3 gradi e provocare una carestia globale»

combustibili puliti possa risolvere tutto. «C'è una differenza fra ottimismo e avere la testa sotto la sabbia», dice ancora King. E rivolgendosi ai politici dice: «Devono iniziare ad ascoltare gli scienziati».

Il premier britannico Tony Blair nel luglio scorso ha tentato di porre il tema dei cambiamenti climatici in cima all'agenda del G8, cercando un consenso globale per stabilizzare le emissioni di gas serra. Ma gli Usa non hanno acconsentito a ridurre le emissioni inquinanti, mentre crescono quelle di Cina e India.

È da anni che gli scienziati tentano di sensibilizzare i politici ai rischi del riscaldamento del pianeta. Solo pochi giorni fa il quotidiano Usa Washington Post ri-

portava la notizia che l'amministrazione del presidente degli Stati Uniti George W. Bush mette il bavaglio agli scienziati delle agenzie governative che si occupano di ricerca sul clima e sui gas serra. Dopo gli esperti della Nasa su argomenti dello stesso tipo, la censura raggiunge ora i ricercatori del NOAA (l'agenzia federale che si occupa dello stato degli oceani e dell'atmosfera) e dell'USGS (l'agenzia sugli studi geologici). «Ci sono stati dei cambiamenti su come ci dobbiamo comportare con la stampa e molti colleghi sono stati chiaramente intimiditi», spiegava al Wp Pieter Tans, da 20 anni ai laboratori del NOAA, dove studia il rapporto tra i gas serra e il riscaldamento globale.

Il virus di chikungunya nei paradisi del turismo

■ Ci sono anche turisti italiani nell'elenco di quelli che sono stati infettati dal virus di chikungunya, la malattia che dal mese di marzo dello scorso anno si è resa protagonista di una epidemia nelle isole dell'Oceano Indiano. In tutto i casi segnalati all'Istituto Superiore della Sanità sarebbero in tutto tre di cui due a Roma e uno a Napoli. Epicentro dell'infezione è l'isola di Reunion dove dal marzo del 2005 ad oggi, secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, le persone infettate avrebbero toccato quota 204 mila cioè un terzo della popolazione totale. Ma anche gli altri paradisi del turismo internazionale nell'Oceano Indiano non sono al riparo dal virus che in alcuni casi si diffonde con un'altra malattia ben più pericolosa, la dengue. Nelle Maldive infatti è in

corso una epidemia di dengue che ha già registrato 600 casi, mentre alle Seychelles i casi di chikungunya sarebbero più di 6.000. A Mauritius invece sarebbero più di ottomila.

L'infezione si trasmette attraverso la puntura di una particolare specie di zanzara: la Aedes aegypti, la stessa che trasmette anche la dengue. Si tratta di una specie che vive solo nelle zone tropicali. La malattia causa sintomi di tipo influenzale e anche la paralisi temporanea degli arti. Il rischio per i turisti è reale come confermano i casi di infezione registrati da francesi, tedeschi, norvegesi e svizzeri che hanno viaggiato nelle aree a rischio. L'unica prevenzione possibile è quella di stare al riparo dalle punture delle zanzare usando zanzariere e spray repellenti.

Emanuele Perugini

INDIA

Due bombe in moschea a New Delhi Dodici feriti fra donne e bambini

NEW DELHI Due bombe sono esplose nella moschea di Jama Masjid, la più importante di New Delhi, e ha fatto 12 feriti. Secondo alcuni testimoni, gli ordigni sono esplosi a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro, e tra i feriti ci sono anche alcune donne e tre bambini. L'attentato è stato compiuto con bombe a basso potenziale appena prima delle preghiere del venerdì sera, mentre nel tempio si trovavano quattromila persone. L'imam della moschea, Sayeed Ahmed Bukhari, protetto da guardie del corpo, ha lanciato un appello alla calma alla folla di fedeli furiosi che urlavano slogan anti-indiani. Un ordigno era nascosto in un sacchetto di plastica lasciato in mezzo alle

persone in preghiera. «La seconda esplosione» ha raccontato Bukhari, «è avvenuta mentre i soccorritori cercavano di aiutare i feriti. Se non è un attentato terroristico questo...» La polizia ha confermato che il primo ordigno è esploso all'ingresso principale e il secondo ai margini della sala della preghiera. La moschea, costruita sotto l'impero Mughal di Shah Jehan, può ospitare 25mila fedeli e si erge monumentale nel centro della città vecchia, con i suoi tre ingressi, tre cupole, quattro torri e due minareti alti 40 metri. Dieci giorni fa la polizia ha arrestato sei persone coinvolte in un triplice attacco dinamitardo costato la vita a più di 20 persone nella città di Benares, sacra per gli indu.

Iraq, agguato a un convoglio di polizia: 30 vittime

L'imboscata vicino a Baghdad. A Bassora, rapiti e uccisi 11 lavoratori di un'impresa di costruzioni. Attaccata moschea sunnita

di Baghdad

A poche ore dall'annunciata riunione del parlamento iracheno eletto ormai quattro mesi fa, la violenza etnico-religiosa si sposta nelle regioni del sud, finora parzialmente risparmiate dagli orrori della guerra civile. Undici dipendenti di una società di costruzioni che opera nella città di Bassora, capitale delle regioni meridionali dell'Iraq, sono stati rapiti e uccisi.

La notizia è stata diffusa ieri da fonti della polizia locale. Un funzionario ha dichiarato che gli 11 erano stati sequestrati giovedì e successivamente assassinati. Gruppi di terroristi hanno recen-

temente messo a segno una serie di raid contro le società che lavorano in Iraq, rapendo, uccidendo e rubando danaro. Le vittime lavoravano per la compagnia «Al-Fayha», specializzata nella produzione di cemento a presa rapida. Nel gruppo di ostaggi passato per le armi vi erano due ingegneri agrari, il capo contabile e il responsabile dell'ufficio tecnico. I cadaveri degli ostaggi sono stati abbandonati in diversi punti di Bassora. Il fatto che la tensione stia salendo nel sud è confermato anche dal un altro episodio: quattro soldati britannici sono rimasti leggermente feriti in una esplo-

sione avvenuta presso Bassora. L'esplosione si è verificata vicino alla base logistica britannica di Shaibah, nei pressi di Bassora. Nel sud dell'Iraq sono schierati 8mila militari britannici. Più nord si trova il contingente italiano schierato nella provincia di Dhi Qar.

Non si spezza intanto la catena delle violenze nella capitale e nelle regioni sunnite. Un folto gruppo di poliziotti iracheni è stato attaccato ieri nei pressi di Baghdad. Una bomba posta sulla strada (o uno kamikaze) ha colpito uno dei veicoli su cui viaggiavano. Successivamente sono sbrucati commando di miliziani che hanno sparato decine di raffiche

contro gli agenti sopravvissuti all'attentato. Le vittime secondo le autorità di Baghdad sono almeno trenta, ma il bilancio potrebbe aumentare perché vi sono molti feriti gravi. Un dirigente delle forze di polizia ha detto che gli agenti erano stati inviati a Baghdad per riprendere alcuni veicoli. E infine di almeno quattro fedeli uccisi e di altri otto feriti il bilancio complessivo di due attacchi dinamitardi contro altrettante moschee sunnite avvenuti a Baquba, 65 chilometri a nord di Baghdad. Lo hanno riferito fonti della polizia irachena, secondo cui gli attentati sono stati praticamente simultanei e hanno preso di mira la folla che usciva all'aperto subito

dopo la conclusione delle preghiere di mezzogiorno del venerdì, la giornata islamica del riposo.

Un altro marine americano è stato intanto ucciso in Iraq dal «nemico»: lo ha reso noto il Comando Usa, secondo cui il militare ha perso la vita in azione vicino a Baghdad, in una località che non è stata precisata. La morsa risale a mercoledì. Sale così ad almeno 2.366 il numero complessivo delle perdite subite dagli Stati Uniti nel paese arabo dal marzo 2003, quando ebbe inizio l'invasione per rovesciare il regime di Saddam Hussein. La maggior parte delle vittime sono cadute sul campo.